

# Le compagnie italiane in Inghilterra (Secoli XIII-XV) (\*)

I. — Ingresso dei mercanti italiani in Inghilterra. — II. — Politica e finanza inglesi e pontificie. — III. — Le compagnie italiane: Riccardi, Frescobaldi, Bardi e Peruzzi durante i regni di Edoardo I, Edoardo II, Edoardo III. — IV. — Cifre di affari. — V. — Tipi di affari. — VI. — Garanzie per i prestiti alla Corona. — VII. — Reazioni contro le compagnie italiane. — VIII. — I fallimenti: aspetti diversi delle singole crisi. — IX. — Cause comuni dei fallimenti. — X. — Gli italiani in Inghilterra da metà del Trecento alla fine del Quattrocento.

I. — L'attività delle compagnie italiane in Inghilterra si svolse, nel periodo della massima attività, in tre direzioni: incetta ed esportazione della lana, riscossione delle decime pontificie, prestiti ai sovrani. In realtà però i primi uomini che mossero dalla Italia e attraversarono la Manica non si erano prefissi nessuno di questi obiettivi: i quali si andarono profilando a mano a mano per una serie di difficoltà e per una serie di opportunità. Quei pionieri dell'emigrazione si proponevano soltanto di ritirare dai signori inglesi, baroni e alti prelati, le somme che a loro avevano prestato in occasione delle imprese crociate: allorché li avevano riforniti di denaro mentre erano in transito at-

traverso l'Italia o in Terrasanta dove li avevano seguiti in qualità di affaristi e di combattenti. Avevano in mano documenti di credito segnati con il sigillo baronale, e talvolta avallati dalla garanzia del re; e per incassarli dovevano affrontare il viaggio, per difficile che fosse. Una volta sul posto, il divieto di estrazione della moneta rese necessario di farsi ripagare in altro modo che con danaro liquido, da creditori, i quali, del resto, di danaro liquido ne avevano ben poco. Siccome nei campi attorno ai loro manors pascolavano greggi innumerevoli e di razza pregiata, si ritenne conveniente di investire i crediti in lana che, esportata in Italia, avrebbe alimentato la manifattura

(\*) In uno scritto precedente dal titolo *La Banca Medici*, pubblicato su questa Rivista (n. 8, 4° trimestre 1949), ho raccolto le schede bibliografiche per quella impresa e ne ho aggiunte alcune sulle vicende, in generale, all'estero delle compagnie medievali italiane. Per le compagnie studiate in questo articolo sono essenziali le seguenti monografie: E. RE, *La Compagnia dei Riccardi in Inghilterra e il suo fallimento alla fine del secolo XIII*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », vol. XXXVII, 1914; A. SAPORI, *La Compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra*, Firenze, 1947; W. E. RHODES, *The Italian Bankers in England and their Loans to Edward I and Edward II*, nel vol. « Historical Essays by members of the Owens College, Manchester », London, 1902; E. RUSSELL, *The Societies of the Bardi and the Peruzzi and their Dealings with Edward III, 1327-1345*, nel vol. « Finance and Trade under Edward III », n. XXXII delle « Publications of the University of Manchester, Historical Series », Manchester, 1918; R. WHITWELL, *Italian Bankers and the English Crown*, in « Transactions of the Royal Historical Society », n. s. XVII, London, 1903; A. SAPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi*

e dei Peruzzi, Firenze, 1926; A. BEARDWOOD, *Alien Merchants in England, 1350 to 1377; their Legal and Economic Position*, Cambridge (Mass.), « The Mediaeval Academy of America », 1931.

Sugli italiani in Inghilterra v. anche: G. BISCARO, *Il Banco Filippo Borromei e Compagni di Londra, 1436-1439*, in « Archivio Storico Lombardo », s. IV, vol. XIX, 1913; C. R., *Un prestito degli Scotti di Piacenza a Re Edoardo I*, in « Bollettino Storico Piacentino », IX, 1914; R. FLENLEY, *London and Foreign Merchants in the Reign of Henry VI*, in « English Historical Review », XXV, 1910; M. S. GIUSEPPI, *Alien Merchants in England in the fifteenth Century*, in « Transactions of the Royal Historical Society », n. s., IX, 1895; CH. JOHNSON, *An Italian Financial House in the 14th Century*, in « Transactions of St. Alban and Hertfordshire Architectural and Archaeological Society », vol. I, parte IV, n. s., 1901-1902, St. Alban, 1903; F. NUNZIANTE, *Gli italiani in Inghilterra durante i secoli XV e XVI*, in « Nuova Antologia », vol. CXXV, Roma, 1906; F. PATETTA, *Caorsini senesi in Inghilterra nel secolo XIII*, in « Bullettino Senese di Storia Patria », IV, 1897-1898; L. S. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri*

dei panni, fondamentale fra le industrie del tempo. Ma c'era anche un'altra difficoltà: mentre per contrattare le lane, raccoglierte, convogliarle al porto di imbarco, predisporre la nave per il trasporto occorreva del tempo, un'altra legge limitava il tempo di permanenza degli stranieri nel regno, e strettamente ne disciplinava gli spostamenti. Anche a questa difficoltà c'era un rimedio, e vi si ricorse: farsi amico il re, che poteva concedere proroghe e salvacondotti fino a rendere permanente un soggiorno altrimenti temporaneo, con il concedergli qualche anticipazione per superare le difficoltà più immediate delle sue finanze. Poi, ma soltanto in seguito, si prese a dare stabilità a quelli che erano stati ripieghi. I primi venuti chia-

di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345, Firenze, 1868; Y. RENOUEAU, *Les hommes d'affaires au moyen-âge*, Paris, 1949.

Per l'insieme di questo studio, da vedere: E. DÉPREZ, *Les préliminaires de la guerre des Cent Ans, 1328-1342*, fasc. 86 della prima serie della « Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome », Paris, 1902; É. MARTIN, *Histoire financière et économique de l'Angleterre, 1066-1902*, T. I., Paris, 1912; E. RE, *Archivi inglesi e storia italiana*, in « Archivio Storico Italiano », a. LXXI, voll. 1-2 del 1913 (n. 270 della raccolta); G. B. FRYDE, *Materials for the Study of Edward III's Credit Operations, 1327-48*, in « Bulletin of the Institute of Historical Research » (London, Longmans, Green and Co. Ltd.), vol. XXII, n. 66, novembre 1949, e vol. XXIII, n. 67, maggio 1950; G. ARIAS, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, 1901; G. ARIAS, *Le società di commercio medievali in rapporto con la Chiesa*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XXIX, 1906; E. JORDAN, *Le Saint-Siège et les banquiers italiens*, Communication à la Ve section du IIIe Congrès Scientifique International des Catholiques, Bruxelles, 1895; É. JORDAN, *De mercatoribus Camerae Apostolicae saeculo XIII ineunte*, Rennes, 1909; W. E. LUNT, *Financial Relations of the Papacy with England to 1327*, vol. I degli « Studies in Anglo-Papal Relations during the Middle Age », Cambridge (Mass.), « The Mediaeval Academy of America », 1939; R. H. SNAPE, *English Monastic Finances in the Later Middle-Age*, « Cambridge Studies in Mediaeval Life and Thought », Cambridge, 1926; L. CHIAPPELLI, *Una lettera mercantile del 1330 e la crisi del commercio italiano nella prima metà del Trecento*, in « Archivio Storico Italiano », s. VII, vol. I, a. LXXXII, 1924; G. BIGWOOD, *Un marché de matières premières: laines d'Angleterre et marchands italiens vers la fin du XIIIe siècle*, in « Annales d'Histoire Économique et Sociale », t. II, 1930; G. BIGWOOD, *La politique de la laine en France sous les règnes de Philippe le Bel*

marono altri, che si mossero con intento veramente speculativo, che formarono compagnie o vi trasferirono aziende già costituite al di qua delle Alpi. A metà del Duecento il processo era compiuto; e a questo punto cominciarono a svilupparsi, sempre più regolarmente, anche i rapporti con la Camera Apostolica. Da allora appaiono le direttive di un lavoro costretto in binari scavati dalla forza delle cose piuttosto che tracciati dalla volontà; già si delineano le cause di fortune che furono rapide, e di crolli che furono ancora più improvvisi.

II. — Per renderci conto di tutto ciò giova dare uno sguardo alla politica dei sovrani inglesi, all'organizzazione dello Stato, al sistema tributario della Chiesa.

*et de ses fils*, in « Revue Belge de Philologie et d'Histoire », t. XVI, 1936; L. DECHESNE, *L'évolution économique et sociale de l'industrie de la laine en Angleterre*, Paris, 1900; A. DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte: Bd. I. Die Florentiner Wollentuchindustrie vom XIV. bis zum XVI. Jahrhundert*, Stuttgart, 1901; Bd. II. *Die Florentiner Zünfte vom XIV. bis zum XVI. Jahrhundert*, Stuttgart und Berlin, 1908 (di questo secondo volume si è avuta la traduzione italiana col titolo *Le Arti fiorentine* a cura di G. B. KLEIN, volume 2 della collana « Fonti e studi sulle corporazioni artigiane del medioevo, per cura della Deputazione Toscana di Storia Patria, Firenze, 1940); G. HERMES, *Der Kapitalismus der Florentiner Wollentuchindustrie*, in « Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft », LXXII, 1916; E. LIPSON, *The History of the English Woolen and Worsted Industries*, London, 1931; L. SCHULTE, *La lana come promotrice della floridezza economica dell'Italia nel Medioevo*, in « Atti del Congresso Internazionale delle Scienze Storiche », 1-9 aprile 1903, Roma, 1903; R. WHITWELL, *English Monasteries and the Wool Trade in the 13th Century*, in « W. f. S.-u. W. G. », Bd. II, Heft I del 1904. — L. BRENNI, *La tessitura serica attraverso i secoli. Cenni sulle sue origini e sul suo sviluppo in Como, nelle altre città italiane, e in alcuni stati europei*, Como, 1925; P. PIERI, *Intorno alla storia dell'arte della seta a Firenze*, Bologna, 1927; U. DORINI, *L'arte della seta in Toscana*, Firenze, 1928; E. MOTTA, *Per la storia dell'arte dei fustagni nel secolo XIV*, in « Archivio Storico Lombardo », a. XVII, fasc. I, 1890; F. BORLANDI, *Note per la storia della produzione e del commercio di una materia prima: il guado nel medioevo*, in « Studi in onore di Gino Luzzatto », vol. I, Milano, 1950. — È apparsa di recente (Roma, 1950, Ed. Bancaria) una pubblicazione dal titolo: *Struttura e funzionamento della compagnia mercantile dei Peruzzi, con particolare riguardo all'aspetto bancario*, a firma di G. MURÈ. Avverto il lettore che questo scritto richiede un severo esame critico.

Quanto alla politica della Corona, senza tenere conto della repressione di qualche moto in Irlanda e nel Galles, due imprese fondamentali, il tentativo di sottomettere la Scozia e il tentativo di affermare la sovranità nella Guascogna, fecero fluire incessanti rivoli di danaro dal mal fornito tesoro: danaro per le campagne militari e per la preparazione delle amicizie e delle alleanze. Non è superfluo richiamare qualche data per inquadrare l'opera delle Compagnie. Edoardo I, chiamato arbitro fra Jean Baliol e Robert Bruce nipoti del defunto re Alessandro III, nel preferire il primo si illuse di creare un vassallo; ma si trovò dinanzi la ferezza della popolazione scozzese, che incitò il Baliol ad essere vero sovrano. Se il suo tentativo di conseguire l'indipendenza fu soffocato da una rapida spedizione conclusa nel 1296 con la sua deposizione, altri inalberarono la bandiera della rivolta: dall'eroe nazionale William Wallace che si prodigò in campagne annuali fino al giorno della sua morte nel 1305, al Bruce che l'anno dopo si fece coronare re. Per tal modo alla morte di Edoardo I, nel 1307, erano risultati vani spese e sacrifici, che per di più avevano alienato al principe tutti gli ordini sociali del paese. L'arcivescovo di Canterbury aveva rifiutato i sussidi, e il re aveva confiscato i tesori delle chiese; i nobili si erano rifiutati di andare in campo, adducendo che ai termini della costituzione non erano tenuti a partire dal regno se il re (che per molte ragioni non poteva abbandonare la capitale) non si ponesse alla loro testa; Londra si era unita ai malcontenti e aveva rivendicato antiche franchigie. Durante il regno di Edoardo II il drenaggio dell'oro inglese per la guerriglia scozzese fu continuo, nè cessò del tutto neppure nel 1328, quando si dovette riconoscere l'indipendenza di quella regione.

Quanto alla questione della Guascogna, essa si era prospettata dal 1259 al seguito del trattato di Parigi tra Luigi IX ed Enrico III; allorchè per la strana situazione di un re inglese sovrano nelle isole, e vassallo sul continente del re di Francia per il feudo della Guyenne (zona rimasta da successive mutilazioni dell'antico ducato d'Aquitania), il

primo non poteva non cercare di essere padrone senza limiti nel suo possedimento continentale, e il secondo non poteva non tentare di espellere, appunto dal continente, un vassallo straniero. Alla quale causa del conflitto, inevitabile, si aggiunse nel 1328 la questione dinastica: in quanto al trono di Francia, rimasto vacante per la morte senza discendenti diretti di Carlo IV, aspirarono Filippo di Valois e il figlio ancora minore della regina Isabella, figlia di Filippo il Bello, andata sposa a Edoardo II. Se il conflitto tardò fino al 1338, inizio della guerra dei Cento anni, si dovè al bisogno di risolvere preliminarmente un'altra questione, quella della contea di Fiandra che, di fatto autonoma, ma fin dagli anni di Filippo Augusto feudo francese, era chiave di volta per il successo dell'uno o dell'altro contendente: atteso che era il principale mercato di assorbimento delle lane inglesi, necessarie ad una manifattura capace di esportare a sua volta non nella sola Inghilterra ma ovunque i prodotti finiti, i panni. La forza degli interessi economici, difesi fino alla lotta armata della borghesia mercantile delle città fiamminghe, fece fallire i ripetuti tentativi francesi, e portò alla fine alla piena alleanza politica con la Corona inglese. Nel 1330, quando Edoardo III raggiunse la maggiore età, i tempi erano maturati, ed occorreva prepararsi seriamente alla decisione. Mentre Filippo di Valois, coronato re dai baroni di Francia per la naturale avversione al pretendente straniero, si lasciava distrarre da miraggi di crociate e dalla fiducia nell'arbitraggio del Pontefice, Edoardo, nel predisporre l'accerchiamento diplomatico e militare del nemico, bruciò tutte le riserve dello Stato e impegnò quelle future nelle mani di una folla di mercanti. A dare un'idea dello sforzo economico basti ricordare nel giro di un solo anno, quello in cui ebbero principio le ostilità: un prestito di 100.000 fiorini d'oro di Firenze contro la garanzia di tutti i beni mobili e immobili della Corona; la negoziazione di altri 140.000 contro l'ostaggio del più caro amico del re, il conte di Derby; la consegna all'arcivescovo di Treviri della corona ereditaria d'Inghilterra, impegnata per 50.000 fiorini.

Di fronte a impegni così vasti, soltanto per la politica estera, sarebbe occorsa una economia ben più ricca di quella di un paese essenzialmente agricolo, la cui risorsa principale era l'allevamento degli ovini; e sarebbe occorsa una bene organizzata amministrazione finanziaria. Invece, esauriti i tesori dei primi Normanni, e venute a cessare negli anni di cui si parla le tassazioni da loro imposte per la difesa contro i danesi, (il *Danegeld* e il *Carucage* cessato di esigere con Giovanni Senza Terra), ben poco affidamento c'era da fare sugli *aids* feudali, sui diritti di giustizia, sulle rendite dei *manors* di patrimonio regio, sui contributi delle città pure di dominio particolare; e tutt'altro che sicure erano ancora le imposizioni generali sotto la forma della capitazione e della decimazione, i *tallages*, le decime, le dodicesime, le quindicesime, le sedicesime, le ventesime e così via, a cui, appunto, con diverse aliquote, partecipavano le varie classi sociali, compreso il clero. Questi contributi erano tutt'altro che sicuri, perchè da un lato le città e i più ricchi mercanti e borghesi andavano comprando esenzioni col versamento una volta tanto di somme notevoli, con cui il re faceva fronte temporaneamente a impellenti necessità di cassa, ma che quella cassa depauperavano perennemente nello avvenire; e dall'altro i tre Stati, rappresentati nei Parlamenti, erano sempre più gelosi del loro diritto di discutere e di concordare col principe le imposte e la misura delle imposte da lui domandate, nonchè di controllarne la erogazione. In tale situazione il cespite fondamentale per l'erario era costituito dai proventi delle dogane, le *customs*. Le quali, sostituite agli antichi diritti regi di *recta prisca*, nelle due forme di *preemption* e di *prisage*, sulle merci in entrata e in uscita dai porti, rappresentavano il prezzo del riscatto pagato dai commercianti, che alla incertezza dell'arbitrio sovrano avevano preferito l'obbligo di un tributo determinato, voce per voce. I mercanti indigeni l'avevano concordato nel Parlamento di Westminster del 1275, e quelli forestieri avevano ottenuto analogo trattamento in occasione della concessione della *Carta mercatoria* del 1303, assoggettandosi ad una maggiorazione delle ali-

quote su ogni articolo. Il dazio dovuto dagli stranieri si chiamò *new customs* per distinguerlo, anche nella dizione, da quello dei nazionali che si appellò *ancient customs*. La vecchia *customs* contemplava naturalmente solo gli articoli di esportazione, lane, pelli, cuoi, stagno, e la nuova si arricchì con quelli dell'importazione, vino, drappi tinti e grezzi, e così via. Con la *Carta mercatoria* i trafficanti oltremarica ottennero anche di trattare qualche affare al minuto, e di portare le liti, che in materia di commercio avessero con i colleghi indigeni, dinanzi a tribunali misti. Ho detto di proventi per eccellenza, questi delle *customs*; ed aggiungo suscettibili di incremento per il crescere del traffico, dovuto appunto al sempre maggiore afflusso di stranieri. Ma aggiungo, ancora, proventi tutt'altro che sicuri essi pure, in quanto le guerre potevano ostacolare il traffico per mare; e situazioni politiche, del tipo di quelle or ora delineate, potevano rendere necessario, anche da parte inglese, di bloccare, nei confronti di qualche paese, l'entrata dei manufatti e l'uscita delle materie prime. In tali condizioni è ovvio che anche in tempo di pace si trovassero difficoltà a coprire le spese occorrenti al funzionamento dello Stato, e che anche allora l'impossibilità di mobilitare rapidamente e regolarmente le rendite regie costringesse a qualche anticipazione, a mezzo di prestiti, di imposte future. La guerra, il cui finanziamento imponeva uno sforzo intollerabile a tutto il sistema, portava addirittura all'aspirazione del ricorso al credito.

All'incertezza dei proventi e della loro esazione si univa, poi, il dualismo dell'amministrazione finanziaria imperniata sul *Wardrobe* e sull'*Exchequer*, espressioni e strumenti della lotta intorno alla *Magna Charta*, che da un lato trovava la Corona desiderosa di violare e magari di sopprimere la Costituzione subita ma non concessa; e dallo altro i tre Stati, i quali, dopo aver rafforzato la Costituzione stessa nel Parlamento di Oxford del 1258, ne esigevano sempre più il rispetto, soprattutto, come pure ho accennato, sul terreno tributario. Il primo Edoardo riuscì ad ottenere mezzi autonomi col circondarsi di baroni dissidenti, a lui de-

voti, a cui affidò la gestione dei fondi per il « mantenimento della Casa reale »; e da allora l'amministrazione del *Wardrobe* avocò a sé saltuariamente, ma non tanto da non dare in qualche modo una linea alle vicende finanziarie dell'Inghilterra, la trattazione dei prestiti e la destinazione delle varie entrate per le spese militari: dando vita a una cancelleria che, in concorrenza con quella dell'*Exchequer*, sigillava col sigillo privato del principe gli atti pubblici. Il prevalere, col tempo, di volta in volta del re o dei baroni preposti al controllo del sovrano, portò al prevalere dei funzionari del *Wardrobe* o di quelli dell'*Exchequer*; e di tali oscillazioni di influenza non potevano non risentire quanti avevano rapporti con le due amministrazioni, ossia coloro che effettuavano gli accennati prestiti.

Dalle finanze del principe passando a quelle della Chiesa, è a dire che in Inghilterra, come in tutta la cristianità, avevano importanza particolare i sussidi straordinari motivati con la necessità delle imprese crociate in Terrasanta. La raccolta di tali sussidi, detti con termine generico « decime », ma che colpivano in varia misura i redditi a somiglianza di quanto avveniva per i tributi dovuti al sovrano, era affidata agli organi ecclesiastici locali che li portavano in centri di raccolta: dove speciali inviati detti « collettori » si recavano a ritirarli per trasportarli alla « Camera apostolica ». Già dallo inizio del Dugento si era cominciato a servirsi, saltuariamente, per quelle operazioni dell'opera dei mercanti italiani. Il primo esperimento fu tentato nel 1218 con un gruppo di bolognesi, ma ebbe esito sfortunato: costoro si appropriarono del denaro, Onorio III non fu capace di rintracciarli, e ben poco ottenne dal sequestro, fatto effettuare per rappresaglia a Londra, dei beni di alcuni concittadini dei disonesti depositari della decima. Dopo che Gregorio IX ebbe ad usare il titolo di « *campsores domini Papae* » per i nostri uomini di affari in stretti rapporti con lui e con alti prelati, l'esperimento fu ripetuto nel 1229 con il senese Angelerio Solafico, che si condusse con perfetta onestà. In seguito Urbano IV si servì della compagnia, pure senese, dei Bonsignori, che nel

1263 salvò dalla scomunica contro tutti i mercanti di quella città schieratasi dalla parte dei ghibellini. Ed anche questa volta la scelta si dimostrò opportuna, perchè quella società prima della battaglia di Benevento anticipò per conto del pontefice a Carlo d'Angiò 20.000 lire di tornesi, favorendo, con gli interessi politici della Chiesa, la propria aspirazione a penetrare con le operazioni di banca nel mezzogiorno d'Italia. Dopo questi assaggi si verificarono in Inghilterra circostanze che sollecitarono a cambiare radicalmente, dal 1277, l'indirizzo della raccolta e della trasmissione delle decime per la Terrasanta. Già si era avuto modo di constatare una quantità di perdite, e se ne erano individuate le ragioni: i primi raccoglitori, i parroci, persone « *nimis simplices* », accettavano facilmente le monete false che circolavano più largamente delle buone; i collettori non sempre mettevano insieme forze armate sufficienti per essere sicuri, durante i difficili viaggi, dall'assalto dei predoni; e gli uni e gli altri era provato che trattenevano abusivamente delle somme; i parroci perchè in miseria e carichi di debiti verso gli usurai e malcontenti di sapere le decime destinate ad altri scopi che a quelli religiosi delle crociate, e i collettori per lo stimolo che veniva a loro dal trovarsi tra le mani somme ingenti. Ora che la partenza dal regno di baroni e di cavalieri contro i ribelli del Galles lasciava le vie ancora più insicure, e insicure le stesse cattedrali e abbazie presso le quali era ammassato il denaro, non si sarebbe avuto un maggior brigantaggio, o non si sarebbe potuto simulare un maggior brigantaggio per nascondere furti di altro genere? Atteso che le compagnie italiane, affermate presso la Corte inglese con prestiti ormai larghi e regolari, offrivano serie garanzie, non si sarebbe potuto rendere normale ciò che in passato si era tentato con assaggi saltuari, ossia non si sarebbe potuto affidare a loro, esclusivamente, il deposito e la trasmissione delle decime? E tanto più che quelle compagnie, avendo ormai esteso una rete di succursali nei centri più importanti di mercato di ogni regione fino all'oriente, potevano effettuare ovunque il versamento di un *tot* raccolto in Inghilterra con un or-

dinativo di pagamento sui fondi locali senza trasferire materialmente la moneta? Tutto questo risulta dal registro di Giovanni XXII, e appare con estrema chiarezza in un documento della collettorìa degli archivi vaticani del 3 giugno 1277, in cui si riportano le considerazioni di funzionari e di alti prelati, i collettori maestro Ardizzone di Milano e fra' Giovanni di Derlington dell'ordine dei predicatori, e gli arcivescovi di Londra e di Ross, adunati appunto per decidere sulla questione. Di fatto, la prima fede di deposito superstite, del 17 marzo 1279, recante il sigillo della Compagnia e la firma autografa dei Compagni, non poteva essere redatta con più chiarezza. I mercanti, riconosciuto di aver ricevuto il danaro in moneta «buona e legale», si impegnavano a restituirla, in parte o in tutto, in quella divisa o in altra, in un solo momento o in più tempi, a richiesta di persone autorizzate «in Londra o in qualunque altra città di qua e di là dal mare»; si assumevano ogni rischio «in caso di rapina, di furto, di incendio, di naufragio e di ogni altro sinistro»; obbligavano a titolo di pegno la totalità dei beni della società e propri; si sottomettevano, in caso di contestazione, ai tribunali ecclesiastici e a quelli del re d'Inghilterra, che avrebbero giudicato con procedimento sommario.

III. — Delineata la cornice del quadro, è tempo di inserirvi l'attività delle compagnie italiane, le più note del tempo con prevalenza delle toscane, che si alternarono e susseguirono, ininterrottamente, dalla metà del Duecento alla metà del Trecento. Di Firenze: Bardi, Cerchi, Falconieri, Frescobaldi, Mozzi, Pazzi, Peruzzi, Portinari, Pulci e Rimbertyni, Scali, Velluti. Di Lucca: Ballardini e Riccardi, il cui nome sociale si precisò con questa dizione soltanto dopo che la compagnia era stata identificata nel nome di singoli direttori, principali Luca di Lucca e Riccardo Guidiccioni. Di Pistoia: Agolanti e Ammannati. Di Siena: Bonsignori e Salimbeni. Fra le compagnie di altre regioni, l'antica degli Scoti di Piacenza, e la più recente di Antonio Pessagno di Genova. Delle aziende ricordate, molte delle quali avevano avuto un posto di prim'or-

dine nelle fiere di Sciampagna e poi alimentarono l'arte della lana, più forti e più studiate furono quelle dei Riccardi, dei Frescobaldi, dei Bardi e dei Peruzzi, che si seguirono in ordine di tempo, l'una prendendo il posto dell'altra fallita, durante i regni dei tre sovrani dal nome Edoardo.

I Riccardi, arrivati oltre la Manica attorno al 1250, raggiunsero l'apogeo della fortuna sotto Edoardo I, dal 1277 al 1300 il momento del loro fallimento. I Frescobaldi, alle loro prime armi nel 1277, salirono in auge appunto dal 1300, moltiplicarono i servizi alla corona dal 1307 con l'avvento al trono di Edoardo II, furono espulsi dal regno nel 1311. I Bardi e i Peruzzi, già in rapporti di affari con il secondo Edoardo, furono i massimi finanziatori di Edoardo III fino agli inizi della guerra dei Cento anni.

Tutte e quattro le società furono «campsores domini Papae». I Riccardi, ricordati la prima volta nel 1273 per aver ricevuto la moneta della decima raccolta dai domenicani dell'Irlanda, in occasione della grande operazione del 1277 spartirono il deposito di tutte le somme inglesi per la Terrasanta con gli Scoti, i Bertoli, gli Ammannati, i Pulci e Rimbertyni, i Mozzi, i Cerchi, i Frescobaldi, i Bonsignori. Nel 1279 lasciarono quietanza per lire sterline 11.930, e nel 1280 per Ls. 13.229 su un totale di Ls. 44.066, essendo il resto diviso fra le altre società ora ricordate. I Frescobaldi, che nel 1277 avevano ricevuto dai collettori pontifici solo 500 marchi di sterline, ne ebbero, nel 1294, per ordine di Bonifacio VIII, 30.000. Bardi e Peruzzi, dei quali la Chiesa si era servita saltuariamente assai prima per operazioni collettive con molti altri loro colleghi, nel 1317 furono accreditati presso Edoardo II come «omnium et singulorum quae in regno et terris tuae dicioni subiectis nostrae debentur Camerae nostros fiducialiter receptores». Comunque il periodo d'oro dei rapporti con la Chiesa fu, per loro, dal 1332 al 1338, quando decine e decine di migliaia di fiorini passarono nei loro forzieri.

IV. — Quanto ho detto a proposito della politica inglese mi esonera dall'indicare in quali occasioni, e per quali imprese, i tre so-

vranì richiesero prestiti alle nostre compagnie. Ci sarebbe, invece, da precisare il loro ammontare, se questo non fosse impossibile (come è dimostrato da un minuto e prezioso saggio di E. B. FRYDE) per la lacunosità delle serie finanziarie del «Record Office», e talvolta per il loro cattivo ordinamento; difetti che si aggiungono alla estrema complicazione delle modalità nel contrarre gli impegni, dei metodi di registrazione, dei sistemi di rivedere i conti.

Ad ogni modo, a dare una prima idea di affari passati alla storia come colossali, comincerò con qualche dato significativo, anche se non sempre completo.

Per i Riccardi, con le sole fonti a stampa editte fino al 1902, W. E. RHODES ha stabilito, dal 1285 al 1296, prestiti per Ls. 56.240, mentre precedentemente, dal 1273 al 1285, ha raggiunto, con elementi saltuari riferentisi ai compagni della società non ancora appellata col nome sociale Riccardi, più di altre Ls. 40.000, di cui 17.326 versate dal solo Luca di Lucca dal 1273 all'anno della sua morte nel 1277: prestiti, questi di Luca, fatti a Edoardo non ancora re, ma principe ereditario e crociato. Certo è invece che i Riccardi, chiamati nel 1294 a rendere i conti dinanzi all'*Exchequer*, li chiusero con un avanzo a loro favore di Ls. 18.024.

Per i Bardi e i Peruzzi il Villani parla di crediti definitivi, al momento del fallimento, rispettivamente per 900.000 e 600.000 fiorini d'oro «che valeano un reame». A parte la impossibilità di una esatta precisazione per non avere tra mano la contabilità — nella quale del resto non poterono orientarsi col tempo neppure i «sindaci al fallimento» nominati dal Comune di Firenze — quelle cifre sono sicuramente esagerate per la passione del mercante coinvolto nel disastro. Comunque sta, di fatto, che il Villani ha dichiarato di aver compreso non soltanto i «capitali» ma anche «riguardi e doni (interessi) impromessi dal re»: quei «doni» i quali, concessi «per i grandi servizi dei dilettevoli mercanti», ma soprattutto per stimolarli a servizi sempre più notevoli, si sa che erano rimasti, sempre, sulla carta. Quei denari, assegnati alle società o personalmente ai direttori, non erano entrati mai nella cassa so-

ziale o nelle scarselle private; così come le mogli e le figlie di quei banchieri, alle quali per le benemerite dei mariti e dei padri loro era stato fatto balenare il fulgore di gioielli d'oro e di pietre preziose, non si adornarono mai, sicuramente, di collane e di monili inglesi. Il più delle volte la cosa era passata in dimenticanza; talora si era avuto addirittura un contrordine, come si legge in calce a un documento del 26 novembre 1338 «cancellato perchè questi assegni vennero revocati e non pagati».

Di fronte alla cifra del credito dei Bardi data dal Villani, sta quella accertata dai funzionari dell'*Exchequer* in Ls. 23.082, senza dubbio altrettanto inficiata per difetto quanto l'altra lo era per eccesso: anche a prescindere dall'ordine che quei revisori avevano ricevuto di non tenere conto «di alcun dono o di alcuna remunerazione». Infine dallo spoglio, da me eseguito direttamente sui volumi a stampa dei *Calendars of close and patent rolls*, nel corso del quale ho registrato anche i «doni» alla società (non ai singoli compagni), risulta un terzo dato intermedio, ossia un totale di Ls. 89.082 per l'aggiunta di altre Ls. 66.000 alle 23.082. Riducendo le Lire sterline a fiorini, abbiamo da un lato, ripeto per i soli Bardi, 900.000 fiorini indicati dal Villani, e dall'altro fiorini 594.176 (1) risultanti dai documenti del *Record Office*. Nè a più esattezza è possibile di spingerci, se anche una studiosa inglese, Alice Beardwood, che ha ripreso in mano i documenti dopo di me, non ha potuto dare che conferma alle mie conclusioni.

Quanto ai Peruzzi, sembra che il loro credito non sia stato accertato dal tesoriere e dai baroni dell'*Exchequer*: perchè, dopo aver avuto il mandato di appurarli insieme con quello dei Bardi, consegnarono soltanto lo «stato» di questi ultimi. Indirettamente, da un documento posteriore del 20 aprile 1347, risulta che due mercanti inglesi, Walter di

(1) Il FRYDE, citato nella bibliografia al principio di questo studio, stabilisce fra la lira sterlina e il fiorino il rapporto di 6,66 (p. 122): al quale rapporto mi sono attenuto. O. MBLITZING, (*Das Bankhaus der Medici und seine Vorläufer*, Jena, 1906, p. I), scrive di oscillazioni da 5,69 a 6,5 fra il 1302 e il 1345.



Chniton e Gilbert de Wendeymburg si assunsero il carico di sdebitare il re verso i Peruzzi di Ls. 20.000, sostituendosi ad altri che un tale impegno avevano assunto fin dal 20 maggio 1344. Comunque è certo che il credito dei Peruzzi deve essere stato di circa un terzo inferiore a quello dei loro colleghi. Dall'insieme delle operazioni di tanti anni risulta, infatti, che l'entità dei prestiti di questa ditta sta, di fronte a quella dei prestiti dei Bardi, nel rapporto di due a tre; e lo stesso Villani conferma tale proporzione con le cifre che ho riferito.

V. — Ho detto che per dare una prima idea di operazioni « favclose » avrei cominciato dalla aridità delle cifre. Continuerò con altri elementi più idonei a far comprendere l'attività delle nostre compagnie, cominciando col fatto che i sovrani si servivano di loro non nella sola Inghilterra, ma in qualsiasi altro luogo dove la loro politica richiedesse di disporre di fondi. Per il che davano ordine ai soci di Londra di chiedere alle succursali, stabilite in altri paesi, di effettuare pagamenti nella specie monetaria indicata nel contratto (es. in lire sterline, in fiorini di Avignone o di Firenze, in bisanti di Rodi, ecc.), o nell'equivalente della moneta locale. Per dirne una, quando Edoardo III inviò William de Twenge al re di Sicilia per chiedergli la consegna di Thomas de Gurney, uno degli assassini di Edoardo II, incaricò i Bardi di fare un versamento al suo « fedele », con questo ordinativo: « *voillez faire paier, par les meins de voz compaignones de vestre compaignie demoranz a Naples, la value de mill' marcs de sterlings* ». Né le compagnie si limitarono, impegno già poderoso, ai prestiti ai sovrani in quanto tali; ma quei sovrani sovvennero anche in occasione di richieste personali e di quelle dei membri della famiglia reale; e inoltre mutuarono ai più alti esponenti della nobiltà e del clero, e alle stesse comunità cittadine.

A cagion d'esempio Edoardo I incaricò i Riccardi e i Frescobaldi di provvedere, in parti uguali, all'appannaggio della regina madre; avallò con la sua firma due grossi prestiti dei Velluti e dei Frescobaldi al suo secondogenito, John duca di Brabante, le

cui rendite pare che fossero insufficienti al suo tenore di vita; incaricò i Frescobaldi e i lucchesi Ballardini di fare accompagnare il primogenito Edoardo, principe di Wales, che si recava in Francia a fare atto di omaggio a Filippo il Bello per il ducato di Guascogna, da un loro agente che a mano a mano avrebbe dovuto fornire il danaro per le spese di rappresentanza e per i minuti bisogni del giovane principe. Edoardo II, che solennizzò la sua ascesa al trono con grandi festeggiamenti, ordinò ai Frescobaldi residenti nella sua « provincia » di Bordeaux di mandare a Londra 1000 « dolei » di vino. Edoardo III fece ricorso ai Bardi e ai Peruzzi per acquistare i gioielli che regalò alla moglie Filippa il giorno dello spozalizio; ricorse alla loro cassa per una visita a Filippo VI di Valois; nel 1329, con l'approvazione del Consiglio di Gloucester, affidò alle due Compagnie lo intero mantenimento della « Casa reale ».

Uscendo dall'ambito della Corte, trascelgo a caso. Nel 1299 la città di Londra si rivolse a un consorzio di sette compagnie toscane — Buonsignori, Ammannati, Cerchi, Spini, Mozzi, Pulci e Rimbertyni — per riscattare da Edoardo I le libertà comunali che, ottenute nel 1191, erano state revocate nel 1285. I « fedeli » del re indebitati con i nostri mercanti — cavalieri che il re seguivano in battaglia, e alti funzionari dell'amministrazione — sono innumerevoli. Tra i primi basti ricordare il duca di Bar-le-Duc, che per aver sposato la causa di Edoardo I nella contesa per il ducato di Aquitania contro Filippo il Bello perse il suo dominio. Il re d'Inghilterra finì per accollarsi il debito contratto dal Duca con i Frescobaldi, e per incaricare gli stessi mercanti di liquidargli, in una sola volta e con una grossa somma, l'appannaggio promessogli per i suoi generosi ma infelici servigi. Tra i funzionari credo che sia sufficiente la menzione dei capi del *Wardrobe* e dell'*Exchequer*, John de Drockenesford e John de Sandale: che è da presumere provvedessero a sdebitarsi del dovuto piuttosto con favori nell'ambito delle loro cariche che con la restituzione, come allora si diceva, di « pecunia numerata ». Nella folla dei feudatari minori si hanno poi i più bei nomi di tutte le

contee — da York a Hereford, a Buckingham a Essex, a Warwick — che in garanzia dei mutui davano le entrate delle loro possessioni. Infine, tra i prelati, il cistercense frate Roger ipotecò i beni nella contea di Oxford contro un mutuo di 1150 marchi.

Piccoli mutui i nostri forse li avevano fatti all'inizio: il che li fece rientrare, appunto da principio, nella indiscriminata denominazione di « caorsini » e « lombardi » che erano sinonimi di usurai. Le grandi compagnie lasciarono invece l'usura agli ebrei, prima della loro cacciata in massa nel 1299, e poi ai feneratori locali. Non valeva la pena, per una causa di poche sterline, di ricorrere ai tribunali, tutt'altro che imparziali; e non era prudente dare esca al malumore del popolo minuto, che già ai loro guadagni attribuiva la miseria del paese.

VI. — Altre pennellate, ancora più efficaci, possono essere date con il ricordo delle garanzie e dei favori domandati e ottenuti come contropartita delle anticipazioni. Le garanzie è ovvio che consistessero nella assegnazione del ricavato delle tasse del Regno, e in specie delle *customs*. Ed è pure naturale che quelle assegnazioni crescessero di mano in mano, raggiungendo le punte più alte nei momenti di maggiore impegno delle guerre.

Dopo che i Riccardi avevano ottenuto i proventi dei dazi in molti porti, i Frescobaldi, nella fase cruciale delle campagne in Scozia, puntarono addirittura al monopolio di quelle entrate, e lo avrebbero raggiunto se non avessero urtato contro diritti quesiti di altri prestatorei guasconi. Comunque, e questo appunto è sintomatico, se si dovette addivenire a qualche limitazione ciò non toglie che all'inizio il provvedimento fosse stato generale, con l'ordine ai ricevitori di tutti i porti di consegnare tutti i denari alla società fiorentina: la quale in Irlanda ottenne addirittura di disporre di una delle due chiavi che custodivano il sigillo della dogana, e più tardi, nei primi anni di Edoardo II, di nominare suoi funzionari in qualità di « controllori e ricevitori dei collettori » con lo stipendio annesso a tale carica, e di non rispondere al troppo vigilante *Exchequer* ma soltanto nei confronti del più compiacente

*Wardrobe*. Poco dopo, nel 1309, furono esonerati, con effetto retroattivo dal 1303, cioè col rimborso del pagato, dal corrispondere il soprappiù della *new customs*.

Identica situazione a quella dei Frescobaldi si riprodusse nel 1329 a favore dei Bardi e dei Peruzzi durante i preparativi della guerra in Francia. Con questo in più: che laddove nel 1309 il re aveva proceduto di sua iniziativa, questa volta il contratto, stipulato dal sovrano, fu ratificato di anno in anno dai Consiglieri e dal Parlamento. Infine le due ditte fiorentine, che avevano da tempo assegnate in non poche diocesi le decime del clero, molti *aids* e *tallages*, nonché i proventi delle quindicesime, delle sedicesime, delle diciottesime, delle ventesime e via dicendo, dal 1332 ebbero anche la ricevitoria della zecca di Cornovaglia e del Devon.

E c'era altro. I Frescobaldi, per esempio, ottennero nel 1299 la « custodia e l'appalto » delle miniere d'argento del Devon, e la ricevitoria, in terra di Francia fra l'Artois e il ducato di Normandia, delle contee di dominio inglese di Ponthieu e di Montreuil; nel 1300 la « custodia e il governo a volontà », ossia fino a che avessero voluto, dell'*Exchange* in varie contee, e nel 1301 di quello di Londra e di Canterbury — ufficio che implicava oltre al cambio delle monete anche la coniazione con gli annessi diritti percentuali dei cambisti e dei monetieri —; nel 1307 la ricevitoria del ducato di Aquitania e dell'Agnois. Ancora: i direttori delle compagnie, pagando il canone annuo simbolico di un *penny* a titolo di riconoscimento delle proprietà del sovrano, ricevevano in sfruttamento *manors*, con tutti i diritti del feudatario, compreso quello di amministrare la giustizia e tranne il diritto della trasmissione ereditaria, e godevano di prebende su chiese di diritto regio. Soci e fattori erano capaci, se lo desideravano, di coprire tutte le cariche pubbliche, da quella di *provost*, di *aldermann*, di *excheator*, di *coroner*, di *sheriff*, fino a quella di *mayor*, e insieme avevano la facoltà di rifiutarle, se chiamati, o di abbandonarle, se accettate, quando non le trovassero convenienti; ed erano esentati dal corrispondere *tallages*, *aids*, *wakes* e ogni altro diritto feudale dovuto al re, nonché

i tributi che le città stabilivano per concessione regia. Per ultimo le sentenze per contravvenzione, eventualmente pronunziate dai tribunali contro di loro, erano rivedute dal re che concedeva la grazia. Gli esempi che si hanno di perdono, anche a seguito di recidiva e perfino in occasione di contrabbando della moneta d'oro e di importazione della moneta falsificata, testimoniano che la indulgenza sovrana non si limitava alle piccole malefatte. E poteva finanche avvenire che non soltanto andassero indenni, ma che fossero collocati addirittura nel posto dei loro accusatori e dei loro giudici: come accadde ai Frescobaldi, i quali convinti dal capo del *Wardrobe* di contrabbando, a soli quattro giorni dalla confessione ebbero l'incarico di comprare in Irlanda i contraffatti *pollards* e *crochards*, e di accentrarli per la rifusione allo *Exchange* di Dublino: del quale, come si è visto, erano i direttori.

Una volta che i nostri mercanti si erano così inseriti nella vita del paese, i cui proventi erano tutti accentrati nelle loro mani, non fa caso che Edoardo III affidasse, si può dire, le sorti delle due prime campagne in Francia, dal 1338 al 1340, ai Bardi e ai Peruzzi. I quali, dopo aver contribuito alle spese delle alleanze preparatorie, ricevettero l'incarico di corrispondere in Inghilterra gli stipendi ai funzionari regi, e di provvedere all'esercito sul continente, vendendo in Fiandra montagne di lana: 25.000 sacchi concessi al re dal Parlamento, 10.000 di loro proprietà, e quanti altri ne avessero potuti raccogliere dai monasteri con cui erano in rapporti di affari.

VII. — Accennato ai privilegi, giova vedere quali reazioni quei privilegi provocavano. L'antagonismo con le Gilde di commercio locali si era verificato quasi con l'ingresso nel regno. È vero che in un primo momento quelle organizzazioni corporative si illusero di ritrarre un beneficio da stranieri a cui avrebbero venduto, nelle fiere e nei mercati, le materie prime, e dai quali avrebbero comprato all'ingrosso, per rivenderli con profitto al minuto, i manufatti importati. Ma appena il re prese a derogare in favore dei *foreins* alle strette norme dei

regolamenti e dei controlli, appunto corporativi, capirono che i forestieri avrebbero finito per spezzare il monopolio del traffico interno, mettendosi in diretta corrispondenza con i produttori e con i consumatori inglesi. Forse qualche simpatia quei forestieri continuarono ad averla da parte delle Gilde di mestiere contrastanti con le mercantili. Ma, sebbene gli artigiani si andassero a mano a mano affermando, in sostanza erano gli ascritti alle altre associazioni che avevano l'amministrazione delle città, i cui interessi sostenevano vigorosamente di fronte al sovrano. Una frattura più decisa avvenne all'atto della concessione della « Carta mercatoria ». La rottura in pieno si ebbe allorchè il principe esonerò gli italiani, ormai suoi principali finanziatori, dal pagamento del soprappiù della *new customs*; con il che i mercanti locali, e quelli stessi di ogni altra nazionalità, non avevano più possibilità alcuna di tentare la concorrenza con il gruppo fiorentino.

Il rancore si aumentava, inoltre, se così posso dire, con la beffa. Infatti proprio quei nostri avversari (tali come mercanti), dovevano ricorrere a noi (come reggitori cittadini), per prestiti alle loro stesse municipalità. Si ricordi il caso di Londra, allorchè intese di riscattare le franchigie dall'insopportabile arbitrio del sovrano. Con queste premesse si spiega lo stato d'animo dell'intera popolazione, fino al popolo minuto, che nel 1326 dette l'assalto ai magazzini dei Bardi e dei Peruzzi, li devastò e li incendiò, e avrebbe colpito anche le persone se il principe non si fosse affrettato a proteggere i singoli « compagni » chiamandoli presso di sé.

Nel quadro del malumore generale si avevano poi episodi di lotte particolari da parte di figure di primo piano dell'economia inglese, di gruppi finanziari di notevole rilievo, della stessa Chiesa. Per esempio, quando nel 1329 Edoardo III affidò ai fiorentini le spese della « Casa reale », tolse quest'ambita funzione ai Pole, essi pure mercanti e banchieri, e così influenti a Corte che il capo dell'azienda, William di Hull, fu insignito del titolo nobiliare e nominato *chef baron of the Exchequer*. Sul momento i Pole non poterono reagire. Ma abbiamo una prova del

loro stato d'animo, e possiamo intuire la lotta sorda che svilupparono per anni, da quest'episodio: nel 1340, presentandosi gli italiani, ormai in disgrazia, a ritirare qualche residuo delle *customs* a loro ancora concesse, i Pole, i quali avevano ancora da riscuotere una « carta » di 100.000 lire sterline per anticipazioni fatte fra il 1338 e il 1339, assoldarono scherani che li assalirono a mano armata, non esitando a scontrarsi con gli stessi sergenti d'arme del re posti alla loro scorta. Un esempio ancora. Quando Edoardo II concesse il monopolio delle entrate delle *customs* ai suoi maggiori sovventori per la guerra di Scozia, una sorta di *trust* della Guascogna, tuttora in credito col sovrano, protestò energicamente e impose il riconoscimento, almeno parziale, del suo diritto, con una minaccia evidente, se pur non espressa: cittadini, in terra di Francia, nella zona contesa fra i due sovrani, ove per rapresaglia fossero passati all'avversario del sovrano inglese, avrebbero rotto in quella regione il già precario equilibrio delle forze. Più potente dei Pole e dei mercanti guasconi era l'arcivescovo di Canterbury: e per questo ebbe più rapida vittoria nella lite scatenata dall'attribuzione ai Frescobaldi dell'*Exchange* di Londra. Infatti non passò un anno dall'agosto del 1307, che l'alto prelato riceveva il diritto di servirsi di nuovo dei tre *curveos*, i punzoni con i quali nel passato, per autorizzazione di Enrico III, tre funzionari alle sue dipendenze avevano segnato le monete; e ottenne anche di ripetere dalla Compagnia fiorentina i danni subiti nel frattempo. Ho detto forte l'arcivescovo, e aggiungo sostenuto dal consenso dei monasteri, delle abbazie, dei grossi e piccoli prelati, che sappiamo indebitati verso i mercanti italiani per le stesse decime da pagare alla Corona e ai Pontefici.

Fin qui ho parlato della lesione di interessi materiali, economici. Ma anche sotto altri aspetti le antipatie si accumulavano attorno agli esponenti delle nostre società. Forse sembrerà eccessivo parlare di dignità nazionale, avendo presenti i concetti ispiratori della società politica moderna nata dalla Rivoluzione francese. Ma non possiamo negare che, già nel Due e nel Trecento, nei grandi

Stati in formazione un sentimento nazionale raccogliesse i sudditi attorno al re, riconosciuto come il moderatore della lotta fra le classi e come espressione e guida del paese nella politica estera. Non possiamo disconoscerlo, se il popolo fece blocco col re, in Francia e in Inghilterra, contro il papa che pretendeva di intromettersi nella politica statale: là minacciando il sovrano con le bolle « Clericos laicos », « Ausculta fili », « Unam sanctam »; là e qua pretendendo, nel superiore interesse della crociata, di impedire una guerra che dalle due parti si riteneva necessaria. Contro Bonifacio VIII, che si illudeva di poter parlare a un Filippo e a un Edoardo, eletti re dalla nazione, il linguaggio rivolto da un Gregorio VII a un Enrico IV, nominato imperatore dal pontefice, insorse lo stesso clero nei due Parlamenti: se Enrico dovè recarsi a Canossa, papa Caetani scontò lo errore con lo schiaffo di Anagni. Orbene: se prove indubbie di sentimento nazionale si hanno nei confronti della massima autorità religiosa, in un'epoca di profonda religiosità, come si potrebbe pensare che non si avvertisse una viva mortificazione, e quindi non si producesse una ribellione, di fronte a gruppi di capitalisti stranieri che si arricchivano (così almeno si credeva) ai danni del paese, che facevano da padroni nel paese al punto di piegare il re alla loro volontà, di farlo derogare alla legge fino a equipararli ai nazionali e a porli addirittura in posizione di privilegio? Certamente la moneta era espressione di sovranità: e per questo i re dei grandi Stati l'avevano rivendicata, mentre altrove era ambita da principi minori e da città come simbolo di autonomia e come fonte di lucro. Se così erano le cose, come non sentire indignazione per stranieri preposti allo *Exchange* di un paese conteso come la Scozia, e della stessa Londra capitale del regno? Come non provare sdegno sapendo di *foreins* padroni delle miniere dalle quali si estraeva lo scarso metallo monetabile? Come non reagire alla mortificazione che cittadini inglesi dovessero obbedienza a mercanti fiorentini in qualità di funzionari statali, di feudatari di castelli, di capi di contee? Come non immaginare che tutto ciò non avesse una eco nei Parlamenti, e che i *Lord Or-*

*dainers* — da quando furono istituiti a sorvegliare il retto, e quindi costituzionale, contegno della Corona — non attingessero in tutto ciò forza per le loro decisioni, e assurgessero di fronte al paese intero a paladini della dignità della nazione?

VIII. — Così, procedendo per gradi nel tentativo di rappresentare una situazione dai molti aspetti, sono arrivato a riferire sulle crisi delle nostre compagnie. Coglìero gli aspetti che a ciascuna di quelle crisi dettero una fisionomia diversa, e infine cercherò di porre in evidenza le cause comuni.

Il fallimento dei Riccardi, connesso con eventi in Francia e in Inghilterra, fu soprattutto in dipendenza dei rapporti con la Camera apostolica per le esigenze della politica della Chiesa. Dal colpo inferto da Filippo il Bello, che nel 1291 aveva fatto arrestare tutti i mercanti lombardi e sequestrare i loro beni, i Riccardi si ripresero pagando un riscatto: tanto che in quello stesso anno sembra che abbiano fatto fronte all'ordine di Nicola IV di versare a re Edoardo (il quale si preparava per la crociata stabilita per il 1293) marchi di sterlini 35.570 dei 100.000 raccolti fra le compagnie di « mercatanti che aveano de' denari di Terrasanta ». Non poterono invece resistere alle mazzate inferte poco dopo, quasi simultaneamente, dal re di Francia, dal re d'Inghilterra e dal Pontefice, nel movimentato triennio 1294-1296, durante il quale all'un capo dell'Europa si ebbero le prime avvisaglie della guerra per la Guascogna, e all'altro le contese per la Sicilia dopo la sommossa dei Vespri. Nel 1294 Filippo IV, avuto sentore di un credito aperto o da aprire dai Riccardi a Edoardo I, chiuse in prigione gli agenti della ditta in Francia, e fece sbarrare i loro fondaci. Subito dopo Edoardo, che aveva già sequestrato le lane di proprietà dei mercanti italiani, ormai sicuro di non poter avere dalla società lucchese gli aiuti trattati o sperati, ripeté nei loro confronti il gesto del sovrano francese. Unicamente, ripeto, per questa sfiducia: perchè, lo abbiamo visto, proprio nello agosto del 1294 alla resa dei conti all'*Exchequer* i Riccardi risultavano non in disavanzo ma creditori di somme non piccole. Nel

1295 Bonifacio VIII, che per la mediazione fra aragonesi e angioini aveva promesso a Giacomo d'Aragona, come dice il Villani, « grande tesoro », obbligò i Riccardi a versare 40.000 fiorini dei 300.000 richiesti a tutti i depositari della decima. I dissestati Riccardi ottennero una dilazione del pagamento; ma per poco, chè l'anno dopo, annullata a furia di popolo l'opera politica di papa Caetani, questi pretese addirittura una « carta » di 80.000 fiorini da pagarsi 20.000 ogni due mesi. E questa volta non ascoltò ragione. Il « gran prete, che este si fatto che non è persona gli possa parlare se non a sua volontade » — così in un passo di una lettera degli stessi mercanti — imprigionò i fattori della compagnia residenti a Roma, stagì i loro averi, chiuse le loro botteghe. Lo sfascio definitivo della società avvenne alla metà del 1300, e la procedura del fallimento si protrasse per tutto il primo decennio del secolo XIV. Intanto dal 1297 Edoardo I aveva preso a raccogliere il poco che i « cessantes et fugitivi » avevano lasciato nel regno. Le ultime briciole, se ne erano rimaste, le rivendicò nel 1307 Clemente V, scrivendo a Londra di « sequestrare i beni dei Riccardi esistenti in Inghilterra e di esigere i crediti dovuti a loro ».

I Frescobaldi dovettero essi pure la loro disgrazia a circostanze congiunte, ma risentirono soprattutto della lotta intorno alla carta costituzionale inglese. Segni premonitori avevano avuto dagli ultimi giorni di vita del re che li aveva assunti al posto dei Riccardi, allorchè nel 1307 presentarono una lista di danni per oltre Ls. 30.000, dovuti alla distrazione di capitali dalla mercatura per mutui concessi al sovrano; al ritiro improvviso di somme di depositanti allarmati per il prestito, da loro garantito, lanciato in Fiandra e in Firenze per le campagne militari di Edoardo; per interessi pagati ad altri mercanti a cui avevano chiesto danari per la Corona; per operazioni eseguite in Irlanda dove si avevano alti prezzi e grandi pericoli, e via dicendo. Si trattava di rivedere i conti, e non saprei se per disordine amministrativo o per segrete istruzioni alle due commissioni nominate su ciò, si arrivò al 1310 senza concludere nulla. Intanto il debito regio si era accresciuto per altri versamenti, e in

documenti ufficiali si parlava di « futuri esbori in vantaggio del re ». A questo punto, quando Edoardo piuttosto che riconoscere il suo debito aveva fatto le enormi concessioni ai Frescobaldi di cui poc'anzi ho riferito, intervenne un fatto politico inatteso: la rivolta dei baroni che intesero di riprendere in mano la direzione dello Stato, e soprattutto il controllo delle finanze. E siccome per arrivare a tanto bisognava togliere, appunto al re, i contatti con i mercanti italiani, i *Lord Ordainers* pensarono che il mezzo migliore era di rimuovere questi ultimi da ogni ingerenza nel maneggio del denaro pubblico, e di disporre che tutti i proventi dello Stato fossero accentrati nella sola amministrazione dell'*Exchequer*: che avrebbe provveduto anche alle spese della « Casa Reale ». Tutto questo, che si contiene nella quarta ordinanza, costituiva già la condanna a morte della compagnia fiorentina. L'esecuzione di quella condanna si ha nella quinta con l'incameramento dei beni e con l'arresto, fino a resa totale dei conti, di tutti gli stranieri che, dalla morte di Edoardo I, avessero ricevuto assegnazioni di *customs* o di altri diritti regi. Questa volta non erano i mercanti che ripetevano il dovuto davanti a un tribunale di favoriti del re; erano i baroni che portavano i mercanti dinanzi a giudici severi, e sicuramente non imparziali. Edoardo fece per i suoi banchieri quanto fu possibile. In un primo momento li salvò dall'arresto effettivo con una simulazione di arresto: ossia li fece andare con i loro beni nella « Torre », con la scusa di sorvegliarli direttamente e di agevolare i conteggi. Poi, ripreso temporaneamente il sopravvento sopra i suoi emuli, il 15 gennaio del 1311 confermò ai Frescobaldi tutti i privilegi fino ad allora goduti, con un'ordinanza di tale solennità che non aveva precedenti. La sfida ai Baroni era troppo audace perchè non fosse raccolta. Però, prima che costoro riuscissero ad imporre la piena applicazione delle ordinanze, i rappresentanti delle società, direttori e fattori, si erano resi conti della situazione, ed avevano provveduto in conseguenza. Ossia erano partiti clandestinamente, portando con sé, o mandando via per altri, tutto ciò che di valore poteva es-

sere trasportato: le « care cose » di cui si legge in un loro memoriale. I *Lord Ordainers*, pur umiliati per essersi lasciati sfuggire la preda, si illusero di avere estirpato la mala pianta dei *foreins*; e altrettanto illusoria fu la gioia della popolazione londinese, di ogni ceto sociale, che pensava conclusa la lunga lotta contro i superbi, gli usurai, gli affamatori italiani. In verità il tempo non era maturo; sarebbe occorso un altro esperimento dalle due parti, della Corona e nostro. Questo esperimento si imperniava sui nomi di due altre compagnie fiorentine, le ultime grandi compagnie italiane in Inghilterra.

Il fallimento dei due colossi, i Bardi e i Peruzzi, chiamati dal Villani addirittura le « colonne della cristianità », si presenta sotto un aspetto ancora diverso da quello dei Riccardi e da quello dei Frescobaldi.

Questa volta la tragedia ha per sfondo il più grande avvenimento politico e militare del secolo, carico di conseguenze ben al di là della sorte di due società mercantili e bancarie. Anche i Bardi e i Peruzzi, che avevano preso a giocare la grande carta dai primi anni del regno di Edoardo III, ebbero a un dato momento la visione di una possibile catastrofe, e pensarono, se non proprio di ritirarsi, di ridurre le operazioni puntando piuttosto su quelle commerciali che su quelle creditizie. Anni di raccoglimento furono il biennio 1334-1335, durante il quale il loro nome occorre solo per piccoli impegni col re nei documenti del *Record Office*. Forse li aveva spaventati, retrospettivamente, la constatazione del costo della guerra in Scozia, conclusa appunto alla fine del '33 con la vittoria di Edoardo ad Hallisdown Hill. Forse già nel 1332, avendo Firenze aderito alla lega di Lombardia, avevano pensato che la guerra in Italia avrebbe impegnato, come difatti impegnò, somme elevate, e sarebbe stato imprudente rischiare tutto per tutto all'estero. Ma prima ancora della metà del 1336 le loro casse si riaprivano di nuovo, e ormai senza limiti, alle richieste del re. La impresa era nell'aria. La grandezza della posta non poteva non esercitare una attrazione irresistibile su uomini che, pur conoscendo il meditato calcolo, preferivano l'audacia alla prudenza. La decisione di un sovrano che,

mentre non esitava a colpire come *obstructors* i ministri che non si dimostravano zelanti, concedeva piena fiducia agli « amici fiorentini », non poteva non sollecitare un blocco di volontà e di entusiasmi fra il guerriero e il mercante. Dalle due parti si credeva veramente nella vittoria: l'una era certa della grandezza, l'altra della ricchezza. E anche allorché Bardi e Peruzzi si dimostrarono impari al compito, Edoardo, sicuro della loro lealtà, non esitò a dare la colpa dell'insuccesso all'inerzia del paese e al tradimento dello stesso arcivescovo di Canterbury. Il destino delle compagnie, segnato durante la prima campagna, si concluse con la seconda. Col 1340 i due giganti erano a terra. Ma a loro non irrideva un re bancarottiere, come tutti gli storici hanno affermato ripetendo l'accusa di Giovanni Villani. Con loro era, avvilito, un re che aveva visto fallito il suo sogno politico, e fallite, realmente fallite, le finanze del suo regno. Anche per quanto riguarda la sorte dopo il disastro, le vicende dei Bardi e dei Peruzzi si differenziano da quelle dei Riccardi e dei Frescobaldi. Questa volta non le ordinanze dei *Lords Ordainers* a disporre la prigionia, e non la fuga clandestina. Questa volta non si chiesero persecuzioni contro i mercanti che si sapevano battuti, al pari del re, in un'impresa condotta con uguale impegno sfortunato. Certamente non c'è da credere che il paese si sia dissanguato per rifondere le loro perdite; e si capisce con altrettanta facilità, che nella resa dei conti si sia fatto di tutto, lo abbiamo visto poco fa, per minimizzare quanto a loro era dovuto. Ma resta il fatto che allorché Edoardo, il 4 agosto 1339, li prese sotto la sua protezione e promise solennemente di « riporli in stato », nell'atto di impegnare la Corona nel nome proprio e in quello del suo successore, ottenne il consenso dei prelati e dei nobili del Consiglio, i quali sottoscrissero con lui un impegno solenne.

A dire il vero i Peruzzi, scoraggiati, sembra che abbiano finito per lasciare il regno. Non così i Bardi che ricostituirono la Compagnia; e, mentre racimolavano i crediti verso i privati, continuarono per circa un cinquantennio a fare piccole operazioni con gli

stessi re, l'ormai decrepito Edoardo e Riccardo II. Ad ogni modo usavano una prudenza che contrastava con l'antico ardore, ad esempio ricevendo per ogni somma anticipata una « carta » di importo superiore e il pegno di oggetti preziosi, non fidandosi della pattuizione di interessi né della promessa di regali. Arriviamo così al 1391, quando un membro della società, venuto da Firenze con procura notarile, consegnò al *Master of the Exchequer* la cambiale nella quale Edoardo III aveva concretato il debito stabilito dai suoi funzionari, e si dichiarò soddisfatto, in nome della Compagnia, di quanto alla Compagnia fosse dovuto. Dopodiché liberò le anime dei già firmatari del documento del 4 agosto 1339 da ogni responsabilità di fronte a Dio per il giuramento con cui si erano resi garanti dell'onore del loro sovrano.

IX. — È tempo di raccogliere le fila dopo la lunga narrazione di fatti e di situazioni. Con quali mezzi le nostre compagnie lavorarono in Inghilterra? Prima di tutto bisogna relegare nel campo della fantasia i sacchi d'oro che sarebbero passati dai forzieri lucchesi e fiorentini nelle casse dello Stato inglese; bisogna rinunciare alla coreografia dei convogli di muli con le bisacce piene di fiorini, che da Firenze avrebbero raggiunto la Manica e all'Esclusa avrebbero « messo a nave » il carico prezioso. Piuttosto bisogna dar fede, spogliandole s'intende delle esagerazioni, alle cronache del tempo, per esempio quella di Matteo Paris che parla di uomini arrivati con una penna nell'orecchio e un quaderno di carta in mano « a tosare la lana sul dorso delle pecore indigene ». L'affermazione, ripeto, è eccessiva. Comunque finisce per esaltare la figura del nostro mercante, artefice della sua fortuna con la superiorità della tecnica e con le doti della tenacia e della acutezza. Laddove gli storici che lo hanno presentato in veste di imprudente cercatore di ricchezza, e insieme di amico credulone di un re della cui malafede avrebbero finito per essere vittime, non si sono ricordati che nel mondo degli affari generosità è insipienza.

Di fatto, qualche cosa di proprio quegli uomini di affari avevano all'inizio, non fos-

sero che i crediti che andavano a riscuotere; e di altro disposero in seguito con le importazioni che effettuavano in Inghilterra, nonché con le rendite dei *manors* avuti in feudo, con gli stipendi di funzionari, con le prebende delle chiese di diritto regio, e così via. Ma tutto ciò era ben poco di fronte alle cifre che ho riferito e alle imprese di cui ho parlato. Il loro lavoro si svolse, essenzialmente, manovrando denari di proprietà altrui: i depositi delle decime per la Terrasanta, i proventi delle *customs* e in genere delle tassazioni inglesi.

Le possibilità di lucro erano immense. Intanto, ricevere somme in una data valuta e poter restituire l'equivalente in una altra, significava la possibilità di guadagnare sui cambi, a proposito dei quali non per nulla insorgevano controversie: « anco so molti dibacti — così in una lettera dei Bonsignori in occasione di un rendiconto con i cardinali e con il camarlingo sopra la decima — da noi a loro per cagione del cambio della moneta ». Ma soprattutto il poter disporre, dal giorno del deposito al giorno del versamento, delle somme della Camera Apostolica significava poter comprare *stocks* di lana in concorrenza con chiunque non avesse quei capitali, e fare anticipazioni ai re; mentre il fare assegnamento sulle alte cifre dei dazi significava poter fare fronte alle richieste del pontefice se i danari pontifici, all'atto della richiesta, fossero stati impegnati altrimenti. D'altronde, è a credere che la stessa Chiesa avesse interesse a che i depositi non rimanessero inattivi in un periodo in cui il denaro era scarso e quindi molto caro. Se si pensa che una clausola del contratto di deposito stabiliva il pagamento di « omnia damna, expensas et interesse » ove il versamento non avvenisse alla scadenza, se determinata, o al momento della richiesta; e se si pone mente alla « mora » in cui quasi sempre si costituivano i banchieri, si può indurre che la Camera Apostolica, consentendo ai suoi « campsores » di operare in proprio sui denari della decima, trovasse il modo di partecipare, essa stessa, senza contravvenire alla luce del sole alle norme da lei dettate sull'usura, al frutto del denaro.

Possibilità immense di lucro, dicevo; ma anche rischi altrettanto grandi. Perché il gio-

co andasse bene sarebbero occorse giacenze lunghe della moneta avuta in deposito, e riscossioni regolari dei dazi. Un prelievo vasto, rapido, inatteso fatto dagli incaricati di Roma, o un intralcio nel ritiro delle *customs* avrebbe messo in imbarazzo. Se poi fossero avvenute, simultaneamente, una richiesta papale a vuotare i forzieri, e un'altra del re a domandare una sovvenzione, questo sarebbe stato ancor più preoccupante. Se infine il papa avesse chiesto, oltre a ciò di cui poteva disporre, anche lui una anticipazione contro l'impegno dei proventi futuri della Chiesa, questo avrebbe potuto essere addirittura il disastro.

Per far fronte a tali evenienze i mercanti manovravano, in primo luogo, e fino a che fosse possibile, i capitali di cui disponevano in più centri di mercato, nei quali, appunto a questo scopo, avevano stabilito e ognor più stabilivano succursali. Ad esempio: se la filiale di Londra fosse stata sprovvista, avrebbe domandato, a seconda dei casi, che pagassero per lei o a lei facessero rimesse di fondi, la filiale di Parigi, la filiale di Bruges, la sede di Firenze, e così via. Poi, se una compagnia, pur ricorrendo a tutti i suoi mezzi così disseminati, non fosse stata capace di tener testa alla eccezionalità di una circostanza, domandava ad altre un prestito, naturalmente a interesse: prima alle società concittadine, e poi a quelle di altre città. Talvolta, è vero, poteva verificarsi un rifiuto, specialmente per la gara economica fra due Repubbliche (per esempio Siena e Firenze). Ma la solidarietà era più frequente, non fosse che per il timore delle rappresaglie: potendo avvenire che al seguito di un fallimento nel paese straniero ci si rivalesse non solo sui beni dei concittadini del fallito ma anche su quelli di tutti i « lombardi ». E inoltre non dobbiamo dimenticare il comune denominatore del titolo « campsores domini papae », e il potere di costrizione che quel titolo conferiva ai pontefici nei confronti di ciascuna e di tutte le compagnie al loro servizio: potere che i papi non esitavano ad esercitare con ordini perentori quando fossero in gioco i loro interessi. È evidente, infine, che tutte queste manovre, già non facili, potevano divenire impossibili per l'insor-



gere di fenomeni politici o bellici: arresti, sequestri, stato di guerra ai quali ho sopra accennato.

Ora io non vorrei che il lettore pensasse che le riflessioni che sono andato facendo fossero dovute alla esperienza di fenomeni moderni — tanto simili a quelli del periodo studiato da non aver bisogno di evocarli per un raffronto intuitivo — interpretati al lume delle nostre discipline dell'economia e della tecnica. In realtà non ho fatto che valermi del consapevole pensiero degli stessi mercanti. Quegli storici, di cui rilevavo la ingenuità proprio perchè hanno parlato della ingenuità di uomini che invece furono accortissimi, hanno creduto di rafforzare il loro punto di vista col constatare che i capi delle compagnie, una volta arrivati al fallimento, l'attribuivano a tutt'altre ragioni che a quelle reali. Senza dubbio non possiamo non sorridere leggendo questo brano di lettera dei compagni Riccardi di Londra ai compagni di Lucca che rimproveravano di averli abbandonati al loro destino: «et quando avete voluto lo stato et l'onore della compagnia, noi semo certi, chome della morte che devevo fare, che saremmo in buono stato, et voi et noi». È ugualmente ci appare troppo semplice il giuramento fatto in punto di morte da Tommaso Peruzzi, che il gruppo dei Peruzzi londinesi — accusati da quello dei residenti a Firenze di aver procurato il danno generale con un comportamento egoista — era mondo da ogni colpa. Ma in questi casi, ed in questi momenti, quegli uomini parlavano con la passione piuttosto che col raziocinio. Io ritengo, invece, che per giudicare della avvedutezza o meno di quei mercanti bisogna cogliere il loro pensiero durante la lotta, quando, trovandosi di fronte ad avversità, facevano appello a tutte le energie per trionfarne. Allora non vorremmo negare che abbiano fatta la diagnosi da bravi medici, e da bravi medici abbiano provveduto alla ricetta ed al dosaggio dei farmaci. E allorchè si resero conto della gravità del male, e delle insufficienti forze di reazione del malato, accennarono a prognosi infuata, sebbene non si ritirassero dal letto del paziente, ma tentassero il tentabile almeno per scrupolo di coscienza. Al solito credo

che bastino pochi esempi. Nell'imminenza della battaglia di Montaperti Siena si teneva in uno sforzo supremo, chè non occorre soltanto ardire di combattenti ma bisognava denaro. Come trovarlo? Ecco una lettera del 15 luglio 1260 dei direttori della compagnia dei Vincenti al fattore Giacomo di Guido Cacciacconti in Francia:

«Ti dicemo in chesta che tu no ti maravigli perchè noi abbiamo venduti provesini e vendiamo: chè sapi, Jachomo, che noi semo in grande dispesa e in grande facenda, a chagione de la guerra che noi avemo chon Fiorenza. E sapi che a noi pur chonviene avere de' denari per dispendare e per fare la guera; onde noi vedemo che noi no potemo avere denari da neuna parte che sia meglio per noi, che a vendare provesini. E se tu voli diciare che noi togliamo in presta chagiuso, non è buono per noi: chè sapi ch'e' denari ci sono valutati, da uno merchatante ad altro, cinque d. e sei libra, e altri che no siano merchatanti sono valutati diece d. e dodici in chorsa, et ancho sono in chello istato: or vedi che n'prontare avemo noi chagiuso. Perciò no ti spiacia, perchè noi vendiamo provesini, chè noi amamo meglio di stare in devito in Francia, che noi non amamo di stare in chagiuso in devito, nè di vendare isterlino: imperciò che vale troppo meglio per noi, avendoli noi a chello costo i provesini che tu li ài oggi, che no varebe a vendare lo sterlino, nè a n'prontare chagiuso: perciò che noi traemo più utulità d'Inghilterra, che noi faremo di Francia; e a tolare in presta oggi chagiuso, sarebe più el chosto che noi daremo che no sarebe el pro che noi n'avesimo in Francia. Perciò ti piacia ciò che noi faemo, e no te ne maravigliare neente. E sapi, Jachomo, che se nel paese di Francia si guadagnase meglio che no vi si può guadagnare oggi, noi faremo bene sichome tu avaresti de' provesini asai, sì che tu potresti avere bene chello achontio che tu volessi, e del guadagno che si facese nel paese avaremo bene la parte nostra: e di ciò ista' arditamente» (1).

Io penso che meglio non si potrebbe descrivere una determinazione di convenienza economica comparata per il procacciamento di capitali fra tre mercati finanziari: Siena, Francia e Inghilterra. Il che prova fino a che punto i nostri mercanti del Dugento e del Trecento sapevano muoversi nel campo dell'arbitraggio, ed avvalersene per giungere alla scelta della piazza che consentiva il maggior guadagno o conduceva alla minore perdita.

(1) *Lettere volgari del secolo XIII scritte da senesi*, a cura di C. PAOLI e E. PICCOLOMINI, disp. CXVI della «Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII» di G. Romagnoli, Bologna, 1871, pp. 15-17.

Quando Filippo il Bello fece arrestare, nel 1294, i rappresentanti della ditta Riccardi, costoro non si impensierirono per la privazione della libertà e per il sequestro dei beni, pene attraverso alle quali erano già passati nel 1291 insieme con tutti i mercanti italiani. Se le cose fossero state come allora, poco male: sarebbe bastato pagare il riscatto, perchè, allora, il re aveva colto soltanto un pretesto per prelevare dai mercanti stranieri somme di cui aveva urgente bisogno. Questa volta, però, il provvedimento era per loro soli, ed era inteso a che non sovvenzionassero la Corona inglese in alcun modo, nè direttamente, nè indirettamente. Il male si è, così scrivevano da Lucca a Londra (perchè da Parigi a Londra erano interrotte anche le relazioni epistolari), che ci è stata fatta «grande difesa sotto pena di chore et onore di non pagare alchuno denaro in alchuna parte per omo d'Inghilterra». Ossia: spezzato il cerchio delle nostre operazioni e l'equilibrio del nostro lavoro, voi, compagni londinesi, siete rimasti isolati, e dovrete far fronte unicamente con i vostri mezzi ai vostri impegni. Naturalmente quei mezzi non bastavano, e Edoardo I poteva motivare così le persecuzioni che fece seguire a quelle di Filippo il Bello: «mercatores de societate Ricardorum in tanta pecunie summa tenentur, quod eorum facultates ad solutionem debiti regis non sufficiunt». È altrettanto chiaro che il disastro non si sarebbe limitato alle due filiali, ma avrebbe investito tutta la compagnia fino alla casa centrale in Toscana. Come non prevedere, una volta che ovunque fosse conosciuta la notizia dell'«attaccamento di Edoardo e della presa dei re di Francia», il panico dei creditori ad aggravare con la richiesta di ritiro dei depositi la ben dura situazione? Come non prevedere che in tale frangente non si sarebbe più trovato quel credito con cui altre volte si erano raddrizzate situazioni difficili ma non disperate? I direttori della società non si fecero illusioni; e a un anno di distanza così si esprimevano in un'altra lettera, scritta essa pure da Lucca in risposta agli appelli disperati dei soci d'oltre mare: «per quelle due avversità di tutte genti a chui dare dovevamo ci

chorseno adosso a volere essere paghati, et quelli che dare ci deno no potemo essere paghati; et semo in sie mala chondissione che in delle fiere di Champangnia, là v'era tutta nostra civanza et di tutti merchadanti et là v'eravamo creduti et potevamo improntare cento et dugento milliaia di tornesi et più, ogi semo a tale se volesemo libre cento di tornesi non ve lle troveremmo; et a Lucca non potremo cambiare cento libre di tornesi sì semo dottati». Ecco come, per la struttura dell'azienda; un colpo inferto in un settore si ripercuoteva in tutta Europa.

Se a questo punto il lettore ricorderà le richieste delle decine di migliaia di fiorini fatte da Bonifacio VIII alla società ridotta in questo stato, vivrà il dramma del tempo, oltre che con la passione dei protagonisti, con la sua piena, assoluta comprensione. E si renderà conto che persone esacerbate dalla grandine dei colpi abbiano potuto perdere, solo allora, la calma, al punto di dimenticare quanto già avevano visto chiaramente, ossia da attribuire la rovina alla mancata solidarietà fra compagni.

Una documentazione non diversa da quella che ho citato per le ditte lucchesi potrei citare per le ditte fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi, se non temessi di appesantire, senza necessità, il già pesante articolo.

Ponendo fine a questo paragrafo, destinato a mettere in luce ciò che di comune si ebbe nelle vicende delle nostre compagnie, possiamo così concludere:

1) Le società si applicarono all'incetta e all'esportazione della lana: attività talmente necessaria da indurle a rimanere in Inghilterra a costo di affrontare pericoli dimostrati mortali. Per giudicare di quella necessità si pensi a Firenze, le cui ditte mercantili ebbero, e non a caso, un posto di primo piano nel Regno. La fortuna economica della città si era impostata, fino alla metà del Dugento, sull'arte di Calimala, che acquistati nelle fiere di Champagne i panni grezzi ve li riportava raffinati, consentendo, col movimento degli affari, tale disponibilità di capitali da influire anche sugli aspetti finanziari di quel mercato internazionale. Venute a scadere, proprio alla metà del Dugento,

le fiere, l'arte della lana, che acquistava la materia prima e la lavorava sino alla fattura del panno, era destinata a divenire il fulcro dell'attività economica fiorentina. Il Sombart può pure irridere alle cifre del Villani sulla produzione delle stoffe in Firenze, pretendendo che l'importazione dei velli dall'Inghilterra non avrebbe neppure servito a un terzo dei tessuti di cui parla il cronista. Ma si ricordino i 10.000 sacchi « di proprietà » dei Bardi e dei Peruzzi, che costoro si impegnarono a vendere in Fiandra per vettovagliare l'esercito di Edoardo III, e si avrà la certezza che non solo le compagnie alimentavano largamente gli opifici della loro città, ma trattavano l'articolo lana su altri mercati, italiani e stranieri.

Mantenere la regolarità dell'afflusso della lana a Firenze e aumentarne la quantità significava mantenere e estendere una produzione essenziale; mentre un afflusso salutare, diminuito, peggio troncato, avrebbe potuto avere ripercussioni sociali per la disoccupazione d'una manodopera numerosissima: particolarmente turbolenta la non qualificata (si ricordino i Ciompi), e la qualificata intrasferibile ad altre attività di lavoro. La lana indigena, d'altronde, non soltanto regionale ma italiana, oltrechè modesta era scarsa: perchè alla terra si chiedevano olio e vino, e soprattutto cereali, purtuttavia non bastevoli a coprire lo stretto fabbisogno. Nè era facile, per circostanze politiche o per costo di trasporti, attingerla da altri mercati come quelli africani e spagnoli. E sarebbe rimasta, comunque, pur sempre, la questione della qualità, essenziale per una produzione destinata all'esportazione: chè la lunghezza e la morbidezza dei velli inglesi superava quella degli stessi *merinos*.

2) Per l'esplicazione dell'accennata attività, diretta a fini commerciali e industriali, le compagnie furono sollecitate a intraprendere attività creditizie: le quali divennero, per forza di cose, sempre più grandi e sempre più rischiose.

3) Una volta ingolfate in tali operazioni finanziarie, le società dovettero fronteggiarle con un gioco di compensazione da succursale a succursale, cioè da paese a paese: gioco che, ben congegnato sul presup-

posto della normalità dell'ambiente, diveniva fragilissimo al verificarsi di turbamenti.

4) La situazione di quegli istituti, ormai prevalentemente bancari, non presentò più la liquidità necessaria per tener testa a circostanze impreviste: di fronte al giro smisurato degli affari, imperniati sul deposito, e comunque sul credito, i « corpi di compagnia », o capitali sociali, erano irrisori, e ben poca cosa rappresentavano i patrimoni dei soci (responsabili illimitatamente e solidalmente): patrimoni che, per essere costituiti da immobili e da fondi rustici, non si potevano ridurre rapidamente in danaro, e si svalutavano, proprio al momento del realizzo, per l'offerta simultanea sul mercato,

X. — Con la metà del Trecento si chiude il periodo del dominio delle compagnie italiane in Inghilterra, il cui ritmo di attività dà la sensazione della complessità della sinfonia: con la ricchezza dei temi che si annunziano, si sviluppano, si fondono in una sintesi di vita e di arte. Dal particolare allo insieme, tutto procede con l'andamento del capolavoro, nell'alternarsi del calcolo e dello azzardo, della spregiudicatezza e dell'entusiasmo, della generosità — qui posso dire la parola senza tema di falsare figure ormai sicuramente delineate — e dell'egoismo. La drammatica grandiosità dell'epilogo, infine, fa sì che il silenzio, subentrato ad un tratto, sembra non avere fine. In realtà, invece, i nostri mercanti non si ritirarono del tutto dall'Inghilterra (basterebbe a provarlo la liquidazione dell'antico credito di Edoardo III intervenuta fra il re Riccardo e la ricostituita compagnia dei Bardi). Si ebbe soltanto una notevole diminuzione dei loro affari, in rapporto con il cambiare della situazione, e di là dalla Manica e da noi.

In Inghilterra — avviata proprio per il nostro intervento al suo grande destino economico — l'industria nazionale andava sottraendo all'esportazione quantità sempre maggiori di lana; e l'accrescere del capitale indigeno dava ognor più la possibilità di provvedere alla propria politica con mezzi propri. In parallelo la condizione dei forestieri, il cui aiuto era sempre meno necessario, si modificava fino a rientrare nella normalità:

ossia il forestiero passava, o se si vuole tornava, dalla posizione di preminenza a quella di inferiorità di fronte ai regnicoli.

Quanto alla situazione in Italia, basta portare l'attenzione su Firenze, i cui mercanti si erano affermati sui loro colleghi in prevalenza toscani, per il graduale prevalere di Firenze sulle altre città della regione. Ebbene: Firenze, proprio nel momento in cui era giunta a superare tante rivali, si avviava all'involuzione del regime repubblicano, ossia a rinunciare alle libertà che attraverso a contrasti e a lotte interne erano state premesse e lievito di iniziative ardimentose. La classe dirigente non aveva più le forze per sostenere il peso di una politica che, impostata nel senso dell'espansione, soltanto la Signoria avrebbe concluso con lo Stato regionale. Se in passato gli esponenti della oligarchia avevano fatto forti anticipazioni per le prestanze, richieste a tutti i cittadini ma da tutti non potute corrispondere sul momento, ora i rovesci subiti li mettevano nella impossibilità di ripetere tali gravose operazioni. E, mentre non c'era da pensare di esigere contributi dal ceto medio, in quanto le medie aziende erano coinvolte nel fallimento delle grandi, il malcontento tra i « minuti » si faceva sempre più accentuato a preannunciare i non lontani moti del 1378, intesi più che a rivendicare diritti economici a modificare la struttura costituzionale e le basi di tutta la politica interna ed esterna.

In tale stato di cose non c'era che da ricorrere alla signoria straniera; e si provò, con Gualtieri di Brienne, a ripetere l'esperienza fatta con Carlo di Calabria in un altro momento difficile per la cosa pubblica. Ma non valse agli oligarchi di includere nel prezzo della vendita della libertà della Repubblica l'impegno dell'angioino di esonerare per tre anni le compagnie dissestate da ogni pagamento, e di renderle immuni da ogni molestia dei creditori: perchè quasi contemporaneamente il principe, sollecito del proprio interesse piuttosto che di quello di coloro che lo avevano chiamato, bilanciò l'accordato privilegio di non pagare i debiti ai terzi con il danno di non riscuotere i crediti dal Comune. Il che voleva dire per le compagnie non ricevere in ritorno quelle anticipa-

zioni di cui ho detto or ora sulle prestanze per le guerre di Lombardia e di Lucca, che ascendevano a oltre 450.000 fiorini d'oro.

Come non è senza significato che alla dichiarazione ufficiale di fallimento dei Peruzzi si addivenisse soltanto dopo la fine della signoria del Duca d'Atene, così dà motivo a riflettere il tentativo dei Bardi, appena cacciato il tiranno, di assumere, con pochi capitalisti a loro legati, il dominio della città. Più significativo ancora è che nella lotta, avvenuta nel settembre del 1343 e conclusa con la distruzione di ventidue palazzi dei Bardi, il segnale dell'assalto a quelle « magioni » fu dato ai « popolani » dai Medici.

Pochi italiani, dicevo, si riscontrano con la seconda metà del Trecento in Inghilterra, e dediti ad affari modesti. Costoro rappresentano una sorta di collegamento tra i colossi della prima parte del secolo e i Medici, radicati nel Regno insulare attorno alla metà del Quattrocento. Giganti essi pure per la grandiosità dell'organizzazione disseminata in tutta Europa (ne ho sbozzato le linee in un precedente saggio su questa rivista), e pur lontani dal raggiungere, in Inghilterra, la posizione dei Riccardi, dei Frescobaldi, dei Bardi e dei Peruzzi, tanto nella pratica delle operazioni mercantili, quanto in quella delle operazioni finanziarie. Si è pensato che il minor volume degli affari commerciali, a cui fu naturalmente legata la minor mole dei finanziamenti alla Corona, sarebbe dipeso dal fatto che ormai l'arte della lana, in Firenze come in tutta Italia, si sarebbe notevolmente contratta per far posto all'arte dei fustagni e a quella della seta. In realtà le cose si svolsero diversamente: non la contrazione dell'arte della lana fece diminuire la richiesta dei velli inglesi, ma l'accennata impossibilità di ottenere i quantitativi di un tempo ebbe ripercussioni sull'arte. Ad ogni modo, però, non si trattò di riduzione di quantità, ma di riduzione di qualità. A mano a mano che i panni serici presero a sostituirsi ai pannilana presso la clientela più ricca del mercato internazionale, l'arte della lana orientò la lavorazione verso prodotti diversi da quelli del passato, domandati da altri ceti sociali che non i principi, gli alti prelati, e i grandi signori: domandati tanto

abbondantemente che ci fu margine anche per l'arte del fustagno. Così dei vecchi telai della lana solo alcuni furono ancora destinati alla lavorazione di vecchio tipo, precisamente nella misura della pregiata materia prima ancora importabile. Gli altri provvedevano al tipo nuovo, spostandosi a mano a mano dalla città alla campagna, dove la manodopera non aveva bisogno di essere altamente qualificata, e comunque costava meno all'imprenditore. In fatto, proprio negli anni nei quali i Medici importavano dalla Inghilterra la poca lana richiesta dai pochi laboratori, diciamo così, di tipo aristocratico, assistiamo alla smobilitazione delle lavorazioni entro le mura di Firenze e all'attrezzatura nella vicina Prato.

Alla fine anche i Medici, che avevano ricalcato la organizzazione di lavoro delle vecchie compagnie, compresa la compensa-

zione tra le filiali stabilite in più paesi, non si sottrassero alla fatalità del disastro allorchè si ripeterono circostanze già una volta fatali. La lotta fra Edoardo IV, Luigi XI, Carlo il Temerario fu per loro altrettanto decisiva quanto quella di Filippo VI e di Edoardo III lo era stata per i Bardi e per i Peruzzi.

Quando nel 1478 si chiuse la filiale della Banca Medici a Londra, si chiuse un'altra pagina delle vicende dei nostri mercanti in Inghilterra: e questa volta in calce a quella pagina fu apposta la parola « fine ». Alla morte di Lorenzo il Magnifico tutta l'Italia si sarebbe ripiegata su sè stessa. Il ricordo dei fastigi dell'economia, allorchè un pugno di fiorentini era stato padrone dell'Inghilterra, avrebbe reso più amara la mortificazione delle dominazioni straniere.

ARMANDO SAPORI